

una bella storia



Sul terreno dell'ospedale è stata costruita anche una scuola. Un vero punto di riferimento per i 6000 abitanti di Mbuvi.

TANZANIA:

«QUI, NEL MIO VILLAGGIO, ORA MI SENTO PROTETTO»

BASTANO UNA SCUOLA E UN OSPEDALE PER FARE LA DIFFERENZA. NEL CUORE DEL PAESE AFRICANO, UN MEDICO ITALIANO HA PORTATO IL SUO PROGETTO: FORMARE UN'EQUIPE LOCALE, PER CURARE DAVVERO, CON LA PARTECIPAZIONE DI TUTTI.

DI STEFANIA ROMANI FOTO ENRICO SALVADORI





È

mezzanotte o giù di lì quando l'aereo atterra a Dar es-Salaam, Tanzania. Metà dei passeggeri è scesa allo scalo di Kilimangiaro, cultori del trekking pronti a sentirsi per qualche giorno Hemingway sulla montagna più alta dell'Africa. Quelli rimasti a bordo hanno scelto le spiagge di Zanzibar o i safari fotografici nel Serengeti National Park, come dimostrano le luccicanti Canon digitali. Guardo la vecchia Nikon del fotografo che mi accompagna: no, niente scatti a zebre o leoni per noi. Noi andiamo a Mbweni, a 30 chilometri da qui, dove lavora un medico italiano che avvia ospedali: specie di incubatori d'impresa, per formare in tempi brevi personale locale e creare, allo stesso tempo, strutture autosufficienti. Fuori dall'aeroporto ci attende l'auto dell'ospedale, e presto siamo sulla strada che unisce Dar es-Salaam a Mombasa, 530 chilometri di traffico veloce con camion e Toyota sfasciate che cambiano corsia in continuazione. È la regola africana: si guida dalla parte dove ci sono meno buche. Ai bordi della strada il buio non ha interrotto le attività, nei negozi con il tetto di lamiera si continua a vendere frutta, pezzi di ricambio per biciclette, birra, sesso, carbone. È l'una di notte, alle fermate dei *dalle dalle*, i minibus locali, aspettano file interminabili di persone.

IL CANCELLO È SEMPRE APERTO

La differenza sta già nella sua architettura. Il fatto che l'ospedale abbia regalato un pezzo di terreno a una scuola elementare e a un asilo - in un villaggio dove anche l'istruzione è un lusso di pochi - già vuol dire qualcosa. Come ogni mattina Sella Nkomola, 39 anni, accompagna il figlio a

In sala d'attesa.

In alto, un

parto assistito

da Regina,

l'intervente-

infermiera.

In medio, qui i

parto sono 80

alla settimana. Il

numero di donne

ricoverate è

molto alto: con

il taglio cesareo

si può prevenire

il contagio

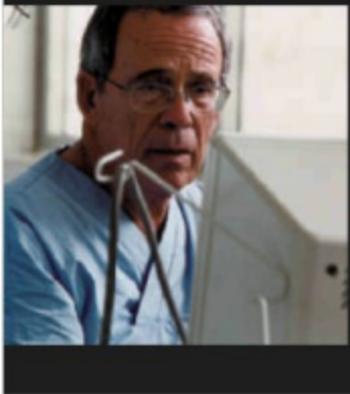
al neonato.

una bella storia





La scuola "Il villaggio della gioia" ospita anche una casa-famiglia per i bambini orfani a causa dell'Aids. Qui sotto, il medico Giorgio Giaccaglia: ha lasciato Verona, dove era primario, per promuovere i piccoli ospedali africani.



scuola: Shamu ha due anni e la prima volta che ha indossato la divisa viola è stato sei mesi fa, quando la mamma ha iniziato a lavorare come infermiera. Le hanno dato anche un piccolo alloggio qui vicino, oltre ai 40 euro di salario sicuro. Mentre attraversa il viale che porta all'ospedale, Sella saluta le altre decine di mamme che hanno accompagnato i bambini all'asilo. Il gruppo più numeroso prende posto dietro la fila di donne ferma sotto gli anacardi: è la sala d'aspetto all'aperto. Oggi è venerdì, il giorno della pesa e delle vaccinazioni dei neonati. La bilancia è attaccata al gigantesco albero: si registra, si pesa, si distribuiscono consigli o si regala latte in polvere. C'è anche qualcuno che prega, non appena parte la cantilena del muezzin dalla moschea. Poco importa se questo è un ospedale cattolico, è bastato il passaparola di chi è stato curato bene per far circolare la voce che qui si salvano vite, si fanno nascere bambini sani e si distribuiscono farmaci efficaci. E in un posto dove l'aspettativa di vita è di 46 anni, e Aids, malaria e mortalità in gravidanza dettano legge, la religione passa in secondo piano. «Arrivano cattolici e musulmani, e non solo da Mbweni», dice Theophil Rizozi, responsabile dell'accettazione, mentre con orgoglio sfoglia le pagine del registro con la provenienza dei pazienti: Kiuraka, Tegeta, Kigamboni, villaggi che distano anche 20 chilometri. Pochi se possiedono un'auto, eterni quando si usano minibus, biciclette o gambe. Le file continuano fino al tramonto del sole, e quella che sembrava una città in miniatura in fervente attività, inizia a svuotarsi.

DOCTOR AFRICA

Rimangono solo due giovani uomini seduti vicino al cancello, che indossano un'elegante stoffa a quadretti blu e rosa, stanno giocando a dama. «Quelli sono Estimi e Saitoti, Masai. Non ne volevo sapere di guardie armate in ospedale...», mi spiega Giorgio Giaccaglia, ancora con il camice verde addosso. È lui il chirurgo che ha deciso di andare in pensione per trasferire un pezzetto dei suoi 40 anni d'esperienza «in un posto alla fine del mondo». Veronese, 66 anni, nell'ospedale fa un po' di tutto: ortopedico, il ginecologo, il chirurgo, l'ecografo, lo pneumologo, anche



l'anestesista, la sua specializzazione. «L'idea forte è quella di formare un'équipe medica in grado di far funzionare un ospedale», spiega Giaccaglia, ormai alla sua terza esperienza. In Kenya ha avviato con il supporto di alcune ong due ospedali missionari, adesso la nuova sfida è in Tanzania. Qualche risultato però l'ha già raggiunto: da qualche mese, infatti, quello che era un semplice poliambulatorio si è guadagnato dalla Commissione di controllo del paese lo status di ospedale, con 35 posti letto. «Quando sono arrivato mancava tutto, per non parlare dell'igiene. Nell'ultimo anno abbiamo assunto 27 persone: adesso abbiamo un tecnico di laboratorio specializzato in Tbc, un bravo chirurgo di 31 anni fresco di laurea, e proprio oggi ho preso un nuovo anestesista. Alle infermiere chiediamo il diploma di tre anni, e un periodo di training in cui sono seguite da infermiere volontarie italiane», racconta Giaccaglia, mentre si prepara a sparire nuovamente in sala operatoria. «Polepole, "piano, piano" in swahili, stiamo diventando un vero ospedale».

IN ATTESA DELL'AMBULANZA

Dietro il progetto c'è una piccola onlus italiana, Ruvuma, fondata da Rodrigo Rodriguez, consigliere di amministrazione della Fondazione Comunit, l'ente organizzatore del Salone del mobile italiano e vice presidente di Flos, una delle più note aziende di illuminazione del mondo. «L'idea è di fare qualche cosa e contemporaneamente stimolare perché gli altri facciano», spiega Rodriguez, che nonostante la sua fitta agenda di impegni, dedica il sabato e la domenica all'associazione e all'ospedale, e

Sotto l'albero di anacardi, ogni venerdì, si pesano i bambini. E si fanno anche le vaccinazioni.



Dotto Modeste, 35 anni, è ferrista di sala operatoria. Lavora qui da due mesi e vorrebbe diventare anestesista.

*Tre inservienti:
Celine, 23
anni, Lucy, 24,
e Maria, 27.
Celine (è figlia
di Regina)
lavora qui
da due mesi.
Tra poco,
grazie al
salario, potrà
mandare a
cucola la sua
bambina
di sei anni.*



*Si aspetta anche fuori. Per il
programma di prevenzione della
trasmissione madre-figlio
dell'Aids: una terapia di sei mesi,
a carico dell'associazione.*

aggiunge: «Di problemi in un ospedale africano ne spuntano ogni giorno. L'ultimo? Una Toyota che abbiamo comprato già attrezzata ad ambulanza, e che è ferma alla dogana da sei mesi...».

REGINA E LA SQUADRA

«Dai, vestiti che si va in sala operatoria». È Giacaglia, che bussava alla porta a notte fonda per chiamare il fotografo. Ci aspettavano due ore di uno sfianante ma – per noi che lo osserviamo dal vero – emozionante parto cesareo. Dopo, mentre ci togliamo i vestiti, ci dice riflessivo: «A volte mi domando se ho il diritto di intervenire in modo così traumatico in una realtà dove prima non c'era il niente». Ma è felice, e non gli rispondiamo: quello che fa è pulito, importante, se siamo sicuri. Dalla sala operatoria è uscita anche una dotna con il camice rosa. Per l'intera durata del parto ha tenuto la testa della paziente appoggiata al suo ventre, parlandole dolcemente per rassicurarla. «È la mamma di quella ragazza?», chiedo a Giacaglia. «No, è Regina, un'inserviente, per me però è preziosa più di un'infermiera». Nella sala operatoria la radio è ancora accesa, trasmette un curioso hip hop africano. Regina, 43 anni, sta ripulendo la sala da garze e guanti sporchi. «Parla solo swahili, ma ci comprendiamo perfettamente. Ormai in sala operatoria anticipa anche i tempi, sa quando e quale strumento passarci. Capisce i miei gesti, li trasmette al paziente». Da quando lavora all'ospedale Regina con il suo stipendio mantiene tutta la famiglia, sei figli e un marito con un lavoro precario.

Dotto Modeste, 33 anni, fa il ferrista, anche se il suo sogno è quello di specializzarsi in anestesia. «Ho imparato più cose in questi due mesi che negli ultimi cinque anni», dice Dotto con gli occhi sorridenti e ambizio-



Il gruppo di Maasai assistiti dall'ospedale come guardiani, al posto delle guardie armate.

si di chi è all'inizio della carriera. Fino a pochi mesi fa stava valutando di mandare il suo curriculum in qualche ospedale del Kenya o in Uganda, poi un giorno ha sentito l'annuncio a una radio locale: «L'ospedale stava cercando medici e infermieri, non mi sembrava vero». Vive a Tegeta, un paese vicino, gli basta uscire di casa per sentirsi continuamente salutare con un "hey doctor". «Sono i pazienti dell'ospedale che mi riconoscono per strada, ormai non riesco più a pagare niente, c'è sempre qualcuno che vuole regalarmi pesci, frutta e verdura». Quando esco dalla sala operatoria incontro Flora Senga, un volto gentile solcato da rughe, ha 56 anni e ha fatto l'infermiera per tutta la vita. «Non ci speravo più a quest'età di avere ancora un posto. Vorrei morire mentre faccio questo lavoro». Me lo dice in inglese, e aggiunge sorridendo, «in swahili suona meglio».

LA BOCCIA, IL CASO

Di nuovo sull'aereo, stiamo tornando a Milano. Butto l'occhio sul titolo del libro che il fotografo sta leggendo: *Carambole*, un noir svedese di Hakan Nesser. Penso al gioco del biliardo, alla carambola, alle infinite variabili che possono cambiare la traiettoria della boccia appena tirata con la stecca. E mi chiedo che fine avrebbe fatto la ragazza che ho visto partorire, se non ci fosse stato, nelle immediate vicinanze, l'ospedale di Mbwani.

COME AIUTARLI

Il progetto sanitario presso l'ospedale S. Maria Nascente a Mbwani, in Tanzania, è finanziato dall'associazione italiana Ruvuma (www.associazioneruvuma.it).
L'ospedale è l'unico nel raggio di 100 km. Con 10 euro si aiuta ad acquistare un trattamento per la malaria con esami di laboratorio.
Per i versamenti:
Banca Intesa San Paolo, c/c n. 6152772984/48, Abi 03069, Cab 33843, Cn P. - IBAN IT39 P030 6953 8436 1527 7298 448 - intestato a "Associazione Ruvuma Onlus".